

CONFERENZA EPISCOPALE CALABRA

Le Chiese calabresi in comunione  
per testimoniare il Risorto

*Instrumentum Laboris*

in vista del Convegno Ecclesiale Regionale 2009

## PRESENTAZIONE

Dopo aver celebrato quattro Convegni Regionali, le Chiese di Calabria si stanno preparando a celebrare il loro quinto Convegno Ecclesiale Calabro. Hanno, perciò, preparato questo *“Instrumentum Laboris”* per darlo a tutte le Comunità Ecclesiali della Regione perché si preparino al suddetto avvenimento riflettendo sul tema proposto e dando così il loro attivo contributo alla riuscita del Convegno stesso.

Il tema scelto *“Le Chiese Calabresi in comunione per testimoniare il Risorto”* vede recuperate le ricche riflessioni del Convegno Ecclesiale Italiano di Verona 2006 per calarle nella vita pastorale delle Chiese di Calabria. Si vuole soprattutto insistere sulla necessità della *comunione*, senza della quale nessuna testimonianza è possibile, e sulla urgenza della testimonianza del Risorto per dare nuova speranza all'uomo e alla società di oggi.

Per sua natura l'Instrumentum Laboris non è un documento che presenta la soluzione dei problemi proposti, ma è piuttosto uno strumento che vuole proporre dei temi di discussione e lasciare alle singole Comunità la possibilità di riflettere su quelle tematiche e proporre le soluzioni adatte per il cammino delle nostre Chiese particolari.

A tale scopo la Conclusione dell'Instrumentum Laboris presenta una serie di domande con le quali si invitano tutte le Comunità Ecclesiali e i singoli componenti di esse, pastori... laici..., a riflettere e proporre adeguate soluzioni.

Per aiutare tale riflessione è stata aggiunta una Appendice che presenta alcune piste di lettura di Documenti del Magistero che si ritengono utili per l'approfondimento e la meditazione personale e comunitaria.

Non ci resta, perciò, che augurare a tutte le nostre Comunità Ecclesiali un proficuo lavoro di riflessione perché il quinto Convegno Ecclesiale costituisca non solo un momento di confronto, ma soprattutto un momento propositivo per dare nuovo slancio al cammino pastorale delle Chiese di Calabria per il bene di tutto il popolo Calabrese.

**Vittorio Mondello**  
**Arcivescovo Metropolita**  
**di Reggio C. – Bova**  
**Presidente CEC**

## INTRODUZIONE

### Le finalità del Convegno

Amatissimi fratelli nel Signore, nella convinzione che da sempre, e specialmente in questo tempo, siamo chiamati ad *'adorare il Signore, Cristo, nei nostri cuori, pronti sempre a rispondere a chiunque ci domandi ragione della speranza che è in noi'* (cfr. 1Pt 3.15), facciamo nostra – in vista del Convegno ecclesiale delle chiese di Calabria – la stessa certezza espressa dai Vescovi d'Italia al Convegno di Verona: che, cioè, *"la nostra speranza, è una Persona: il Signore Gesù, crocifisso e risorto"* e che *"in Lui la vita è trasfigurata"* e che *"su di Lui si fonda l'attesa di quel mondo nuovo ed eterno, nel quale saranno vinti il dolore, la violenza e la morte, e il creato risplenderà nella sua straordinaria bellezza"*.

Le nostre Chiese di Calabria, ciascuna operante in territori diversi e in un cammino di storia singolare, si sono lungo il tempo rese in qualche modo 'figlie' e 'maestre' della speranza, sia contemplandola nella sua sorgente che è appunto il Signore Risorto, sia testimoniandola nella quotidianità di un impegno pastorale vissuto dentro la fatica del vivere della gente comune, sia non mancando di offrirla come *'motivo altro'* dentro il tessuto di una storia mondana che presenta non poche analogie con quella del tempo e del mondo cui Pietro destinava la prima delle sue Lettere: il pluralismo delle culture, l'idolatria come prassi quotidiana, l'etica senza riferimenti sicuri, la persecuzione dei cristiani come scelta politica diffusa.

Quali **scelte** all'interno di questa storia, ci chiediamo, le nostre chiese sono oggi chiamate a compiere? Proprio per individuarle consapevolmente, e farle diventare patrimonio delle coscienze, noi ci raduniamo in Convegno.

Un Convegno cui abbiamo pensato di assegnare come tema: **"Le Chiese calabresi in comunione per testimoniare il Risorto"**. E per preparare il quale, nella maniera più consapevole e responsabile, offriamo a tutte le comunità e a tutti i gruppi ecclesiali il presente *Instrumentum laboris*, così disegnato: **Nella Prima Parte** viene offerto un profilo del volto della Chiesa-comunione: un volto, la riscoperta del quale avvertiamo oggi come un *imperativo* ineludibile dentro la Chiesa stessa e come *segno* per l'intera società.

**Nella Seconda Parte** ci si pone – alla luce della Parola di Dio – la domanda su quali terreni debbano incamminarsi le chiese di Calabria per essere testimoni credibili della speranza.

**Nella Terza Parte** ci si sofferma per chiarire su come le chiese di Calabria possano testimoniare la speranza dentro quei *cinque ambiti di vita*, che il Convegno di Verona ha ritenuto segnino i tratti della socio-cultura di oggi. E su cosa implichi che debbano farlo come *'chiesa comunione'*.

È proprio in questo dover essere e manifestarsi 'chiesa comunione' la sfida storica che attende le comunità cristiane della Calabria. Perché il volto della 'chiesa-comunione' è insieme la *chiamata* più forte che proviene da Dio e l' *appello* più pressante che sale dalle attese dei fratelli.

E qui saranno di sicuro molteplici le domande che al Convegno dovremo porci.

Perché è ormai urgente e decisivo per la storia della Chiesa che la comunione sia incarnata, e non solo all'interno dell'unica mensa della chiesa tra *fractio Verbi, panis et vitae*, ma anche: – tra chiesa che *contempla* e Chiesa che *agisce*; – tra chiesa che *accoglie* e chiesa che *annuncia*; – tra chiesa che *studia* e chiesa che *opera*; – tra chiesa che *percorre itinerari consueti* e chiesa di *frontiera*; – tra chiesa che *cammina* e dispone di mezzi, e chiesa che *rimane indietro*, povera in tutto...

Molteplici sono le domande, dunque, che dovremo coraggiosamente sollevare.

Questo *Instrumentum laboris* ne indicherà, nella sua conclusione, alcune. Ma altre potranno liberamente essere proposte.

Convinti come siamo che non solo sono molte le attese di comunione nella vita della chiesa e della società calabrese e numerose, al contempo, le delusioni che si sperimentano un po' dappertutto; ma anche, che un'attesa così avvertita di comunione non può essere lasciata nel limbo delle buone intenzioni, ma va *sperimentata, sofferta ed offerta* in maniera credibile, condivisa, ed universale, perché diventi tangibile speranza che trafigga le coscienze ed attraversi la storia comune.

## PARTE PRIMA

### LA COMUNIONE NELLA CHIESA SPERANZA PER L'UOMO

#### Il mistero trinitario come icona della speranza della chiesa

In cammino verso il convegno della primavera del 2009, le Chiese di Calabria avvertono forte la responsabilità di *comunicare, attraverso il loro modo di essere e di vivere, la speranza che è Cristo*.

Per farlo, da una parte si richiamano al grande convegno di Verona della chiesa italiana e dall'altro guardano con attenzione al vissuto della propria gente.

Riferendosi al Convegno di Verona, le nostre chiese possono trovare nel documento conclusivo dei vescovi italiani diverse indicazioni su come testimoniare la speranza. Ed in particolare possono far sì che i *cinque ambiti* del Convegno di Verona diventino il terreno e insieme il linguaggio con cui testimoniare la speranza nella vita d'ogni giorno.

Guardando, poi, al tessuto della vita della gente, le chiese calabresi avvertono due imperativi: da una parte, quello di vincere la tentazione di essere segni di una *comunione fittizia*, con finalità strumentali; e dall'altra, quello di testimoniare la comunione non in astratto, *dall'alto* di un insegnamento logico-veritativo, difficile magari perfino da capire oltre che da comunicare; ma dal *basso*, cioè dall'interno della vita concreta, in uno stile esperienziale che privilegi l'attenzione alle persone, alle famiglie, alle parrocchie, al territorio...

È per questo che le nostre chiese si accostano, con timore e tremore, ma anche con fiducia filiale, a quella che è *l'icona suprema della comunione*: il mistero di una Trinità, che è supremo dialogo di amore dentro se stessa; e dialoga con gli uomini in un incontro continuo dal di dentro della possibile parola umana.

È qui, dentro il mistero di comunione della Trinità divina, che le nostre chiese sono chiamate ad entrare, per essere esse stesse *segnali di comunione*. È, insomma, lo stile stesso di Dio che le nostre chiese devono inseguire per rispondere alla loro vocazione di testimoniare la speranza attraverso la loro comunione.

#### La comunione nell'amore, volto credibile della Chiesa

Ora, se ci si accosta a contemplare lo stile di Dio, ci si accorge che in Dio l'Essere e l'Amore coincidono. *'Amor et Ens con-veniunt'*.

Da qui le nostre chiese possono comprendere che esse stesse, e tutte le persone che le formano, esistono in quanto sono *capaci di amare*. Senza 'amore' la realtà sarebbe un 'in sé chiuso', che si esaurirebbe nei rapporti *dell'avere e dell'usare*. Se si guarda alla comunione trinitaria – ad immagine della quale l'essere umano è creato – si comprende che la persona, insomma, non si qualifica per il possesso e l'uso. Trova consistenza, invece, nel fatto d'essere, ad un tempo, *oggetto e soggetto* d'amore. Cerca, e scopre, la propria identità nel "*riconoscimento*" che l'amore gli disvela. L'uomo in sostanza scopre *chi è* quando ama ed è amato.

Così le nostre chiese – formate dalle *pietre vive* che sono le persone – scoprono se stesse, ed in qualche modo esistono, solo se amano: se, cioè, vivono in una comunione di amore. E questa è la testimonianza più credibile che le chiese possono offrire ed insieme il più grande segnale di speranza.

È lo *stile della comunione* che tocca la vita delle persone e, in tal senso, diventa speranza. Uno stile che fa sì che ogni *incontro* diventi da una parte *offerta di sé*, dall'altra *libertà che accoglie*. L'incontro diventa una sorta di originale esperienza di un *io-tu-noi* che continuamente rinasce e si ritrova.

Di questo, più che di ogni altra cosa, le nostre chiese di Calabria avvertono oggi un acuto bisogno, di fronte specialmente a due fenomeni decisamente diffusi: la *precarietà esistenziale* e l' *estrema povertà di amore autentico*.

È per questo che lo stile della "comunione d'amore" appare il volto più credibile della Chiesa per l'uomo di oggi. Lo stile della 'condivisione'. Una condivisione che diventa un *farmaco* che guarisce dall'interno la fragilità dell'uomo di oggi. E proprio per questo diventa luminoso *segnale di speranza*.

## Le attese dell'uomo e il suo incontro con Cristo

Un segnale che risponde in fondo alle *attese* dell'uomo. Un uomo che oggi spesso si ritrova in Calabria con la fede ridotta ad un '*lucignolo fumigante*' (un lucignolo che resiste a volte perché legato alla tradizione delle feste religiose).

Un uomo, la cui fede si riduce così, non solo perché si trova immerso dentro una cultura della secolarizzazione che vede il fatto religioso come un *optional* privato, ma soprattutto per il complesso di problemi che in certo modo lo soffocano: il problema del lavoro e quello della sicurezza, i problemi della famiglia e dei figli, del futuro e della sopravvivenza, la tirannia del tempo e delle scadenze... una miriade di incertezze, di fragilità, di pesi, di piccoli ed a volte estesissimi non-sensi, che gli fanno perdere il significato stesso della sua vita e del suo esistere nel mondo.

Un uomo carico di quotidiane attese legate a quel complesso di problemi, ma che avverte – magari senza nemmeno dirlo a se stesso – esigenze 'altre' e bisogni diversi, ai quali non riesce nemmeno a dare un nome preciso.

Un uomo, insomma, 'soffocato' dentro la vita di ogni giorno, ed insieme bisognoso di una boccata di ossigeno diverso, che lo faccia respirare e perfino, in un certo senso, sognare.

Un uomo che in qualche modo spera sempre che 'accada' qualcosa che lo tiri su dai propri baratri quotidiani. Ma che questo 'qualcosa' non sa di preciso cosa sia.

È proprio in risposta a queste attese dell'uomo che le nostre chiese sono chiamate ad offrirgli l'annuncio di un *fatto clamoroso*, un *accadimento speciale*, che ha dato una sterzata alla storia del mondo e può cambiare radicalmente la sua vita.

Il *fatto* di Cristo, il Figlio di Dio incarnato. Un Dio che cerca l'uomo dentro la sua vita soffocata, che ascolta le sue grida inesprese, e conosce le seti che lo assillano. Un Dio che non ha voluto guardare l'uomo *dal cielo*, ma ha preso carne dentro la carne umana, per conoscere da vicino il tempo e il cammino, la fatica e il respiro, il limite e il dolore dell'uomo. E ha voluto perfino prendere su di sé il peso di ogni suo peccato.

È l'*incontro* con questo Dio, incarnato in Cristo, che risolve il problema delle attese dell'uomo. E per questo che le nostre chiese di Calabria sono chiamate non a presentare Cristo come un *modello* da seguire, ma oggi, più che mai, ad annunciare e a favorire l'*incontro* decisivo con Lui.

Sono chiamate – attraverso l'icona visibile della loro *comunione vissuta* – a fare percepire all'uomo di Calabria che l'incontro con Cristo dà senso alla vita, è quell'*esigenza altra* che egli avverte e a cui non sa dare un nome: ed è la *scoperta* di un Dio che, senza peccare, è venuto ad abitare dentro la carne di peccato; e che, pertanto, non ha orrore di nessun uomo, fosse anche il più indegno. Lo cerca, anzi, desidera incontrarlo, non vede l'ora di incrociare il suo sguardo ('*fissatolo, lo amò*). Per questo di Lui è scritto: '*Ecco, sto alla porta e busso: se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me*'. È qui la speranza dell'uomo.

## La missione nella comunione

È compito delle nostre chiese, perciò, comunicare la speranza che è Cristo. È questa la loro *missione*. Una missione che esse vivranno tanto più intensamente e credibilmente quanto più mostreranno con i fatti la loro comunione fraterna.

È il **volto fraterno**, aperto, accogliente della Chiesa la *strada* più sicura per l'annuncio della speranza che è Cristo. Un volto fraterno che in concreto ognuna delle nostre chiese manifesta come *comunità diocesana* 'raccolta intorno al Vescovo' e come *insieme di parrocchie*, cioè 'chiesa che vive tra le case, vicino alla gente, famiglia aperta a tutti, capace di abbracciare ogni generazione e cultura, ogni vocazione e condizione di vita; di riconoscere, con stupore, anche in colui che viene da lontano, il segno visibile della cattolicità.'

È un volto fraterno, per manifestare il quale bisogna tenere presente: – che esso trova la sua **fonte** nella certezza di essere amati da Cristo; e si può proporre solo mettendo la *persona* al centro. Ed inoltre, che nel proporlo, non si può prescindere da uno stile di **corresponsabilità**; ed è necessaria una **indovinata comunicazione**, come dovere dell'intelligenza, per evitare di parlare invano.

Ed ancora bisogna tenere presente che l'offerta di un volto fraterno consente alle nostre chiese una *condivisione, un'apertura* ed uno *scambio* quanto mai essenziali:

- **la condivisione di tutto ciò che è buono** che aiuta ad esaminare e purificare le culture;
- **la serena apertura verso gli altri** che consente di abbattere muri, sciogliere catene, aprire strade nuove... affrontare anche i problemi demografici e dell'immigrazione, le sfide della questione giovanile;
- **lo scambio tra le chiese** che permette alle nostre di offrire la ricchezza di una tradizione millenaria di vita cristiana e di accogliere l'entusiasmo con cui la fede è vissuta in altri continenti.

Un insieme di indicazioni da sperimentare e con cui illuminare la vita delle stesse strutture tradizionali: le *diocesi* e le *parrocchie*; gli *organismi regionali di comunione*; le *unità pastorali* e la *pastorale integrata*; le *associazioni* e i *movimenti* nella parrocchia; le aggregazioni laicali in *consulta*; *l'ecumenismo* e il dialogo...

### **Lo stile assembleare**

Offrire la fraternità del volto e vivere la comunione è, infine, sempre una sorta di invito ad entrare in una *assemblea*. Si è *chiamati* ad una *assemblea* e *l'assemblea* è fatta di *chiamati* (= *ekklesia*).

Già le chiese apostoliche comunicano, si scambiano doni, apostoli e lettere, conforto, incoraggiamento, esempi... Esse restano sempre *aperte*, rinunciano a porre muri all'amore, convinte che soltanto nel giudizio finale la zizzania sarà messa da parte.

La missione, ispirata allo stile della comunione, esige, dunque, la *disponibilità di un cuore squarciato* come quello del Signore Gesù, perché coloro che ancora non credono possano credere. Egli, infatti, accoglie gli uomini per qualsiasi *via*, anche attraverso l'esperienza del peccato e del rifiuto.

Da Giuda, Gesù, accettò il bacio di tradimento, in vista della conversione. Utilizzò il triplice rinnegamento di Pietro per fargli scoprire l'amore che genera amore. Rese la *morte*, inflittagli per odio, via e terreno di *resurrezione*.

Possano davvero le nostre Chiese di Calabria prendere coscienza che la comunione ricevuta dal Signore diventa il *fuoco della loro missione*: possano generare amore e vita anche in chi dovesse perseguitarle! La Chiesa è come il *sole*: di fronte ad un muro, lo illumina e lo riscalda; come la *pioggia*: dove trova lo sporco, lo lava.

Per questo possiamo affermare, ancor più specificamente, che come ogni uomo è in Cristo, così, per il suo tramite, è nella Chiesa. È *per la solidarietà di fondo del Cristo con ogni uomo* che la Chiesa può accogliere e amministrare a chiunque le si accosta il dono dei sacramenti di Cristo, sacramento del Padre.

Questa *solidarietà* della chiesa con ogni persona umana, in quanto creatura amata da Dio, è urgente venga riscoperta in tutta la sua pienezza da tutte le nostre chiese, perché si incammino sulla strada di una evangelizzazione che, mentre annuncia, *ferisce* per l'altezza del messaggio che dona, e mentre ferisce, *accoglie* per l'ampiezza del cuore che annuncia.

## PARTE SECONDA

### LA CHIESA “COMUNIONE” ALLA LUCE DELLA PAROLA DI DIO

#### La Comunione nel NT

Lasciamoci, ora, interpellare dalla Parola, in particolare come rifugge nella *Prima Lettera di Pietro*, che rispetto ad altre lettere (Efesini, Corinti ecc.) altrettanto illuminanti, offre il vantaggio di rivolgersi, ad un tempo, a chiese particolari (Ponto, Galazia, Cappadocia, Asia, Bitinia) e, in certo qual modo, alla Chiesa universale, come poteva essere la Chiesa “dispersa” nell’impero romano del tempo. La comunione ecclesiale, che essa riprende e propone, è un’icona della comunione della chiesa valida per tutti i tempi. È l’icona di una *comunione in cantiere*, all’opera; di una comunione che opera.

Scegliamo solo alcuni spunti utili per illuminare il tema proposto e stimolare riflessioni comuni.

La Trinità, che la Prima Lettera di Pietro evoca, è comunione già in se stessa. La comunione tra di noi, pertanto, nasce dal nostro essere ammessi ad accogliere quella comunione, dal nostro essere in concreto *figli* innamorati di Dio. Se non siamo *in Lui*, non possiamo essere fratelli *fra di noi* e, tanto meno, possiamo testimoniare la rigenerazione agli altri come speranza per l’oggi e per l’eternità.

#### – Le *strade* della Prima Lettera di Pietro

La Prima Lettera di Pietro, dall’interno del vissuto di quelle comunità cui è indirizzata, indica dentro *quali luoghi* la chiesa deve trovarsi e *quali cammini* intraprendere se vuole testimoniare la comunione. Tre ci sembrano i più importanti di quei luoghi e quei cammini: a) dentro *il tessuto della carne di peccato* b) verso la *universalità della diaspora* c) in crescita pasquale verso *l’eredità eterna*.

Lungo questi tre cammini – per attraversare i quali il discernimento non è mai facile – daremo uno sguardo *verso il basso, verso gli orizzonti e verso l’alto*.

#### – Dentro le frammentazioni del mondo...

*Percorrere il cammino verso il basso* significa per le nostre chiese assumere il coraggio di entrare dentro la frammentazione di questo mondo per portarvi il seme della speranza.

Ciò impone alle nostre chiese il dovere di uno *sguardo sapiente* sul mondo nel quale sono incarnate. Il mondo, appunto, della *frammentazione*.

La ragione ultima della frammentazione, sia dentro la singola persona stessa, sia tra una persona e l’altra, sia tra i gruppi, le istituzioni e le comunità civili ed anche ecclesiali, è l’esistenza e il fascino degli *idoli*. Si è in presenza, oggi, non più di una pluralità di divinità, come al tempo di Pietro, ma di miti secolarizzati. Desiderati, agognati e – se raggiunti – custoditi come un geloso possesso, trovano terreno fertile nella carnalità passionale e generano divisione di morte. Una frammentazione che, in radice, è il risultato della riduzione della fede a fatto privato. È, in fondo, la *distanza da Dio*. Non la *distanza ontologica*, che è vera, ma quella *psicologica ed esistenziale*, che viene imposta dalla cultura predominante. Una distanza che trova spazio nella vita del singolo, del genere umano intero, perfino dell’ecosistema. Una distanza che è diventata oggi una componente della cultura di élite, ma anche di massa.

Diversa dall’idolatria dei primi tempi della chiesa, tale cultura persegue non tanto la negazione di Dio, quanto la sua non incidenza nelle scelte della vita dell’uomo.

Da qui nasce, ad esempio, quella sorta di *utopia*, tipicamente contemporanea, supportata dall’impegno scientifico, che tenta di generare un altro tipo di uomo, meno soggetto a malattie, più gaudente, libero da pastoie morali e aperto ad una ragione soltanto tecnologica.

Da qui la *prassi*, che sempre più si impone, di privilegiare il *frammento* rispetto al *tutto*, senza riconoscerlo appartenente ad una unità originaria, passibile anzi di essere più volte e in più modi ricombinato. Da qui rinasce quella sorta di visione *nichilista* della vita, che si sposa al prepotente ritorno di un *relativismo* esasperato.

E il *vissuto*, di fatto, viene indirizzato verso i *frammenti* delle più diverse concupiscenze disgreganti:

- a) i modelli di benessere che, dietro, si trascinano, inevitabilmente, omologazioni culturali e morali e, perfino, religiose;
- b) la corsa ad affermarsi e ad apparire;
- c) gli stili di vita più discutibili offerti con spregiudicata violenza etica ed intellettuale;
- d) l'arrivismo nelle tecniche di successo...

Una frammentazione colossale e diffusa, che si impone perché sa insinuare addirittura il dubbio di un suo alto profilo morale. Per cui c'è sempre chi si domanda, ad esempio, se a manipolare gli embrioni sia la brama di creare individui perfetti o il desiderio di guarire a tutti i costi qualcuno. Perfino nell'imporre di *usare* il corpo come semplice *oggetto* di piacere, o di scegliere modelli esistenziali che urtano contro una visione oggettiva della natura, si fa strada il dubbio che il tutto sia consentito per estendere gli spazi della libertà di ciascuno purché non si rechi nocimento alla libertà degli altri.

In un clima culturale così *violento*, ma anche *diabolico*, perché tenta di estendersi con l'apparenza di una falsa mitezza e di una distorta concezione della libertà, si riduce lo spazio pubblico della fede, non trova ospitalità il discorso sulla natura dell'uomo e la sua vocazione trascendente, né tanto meno la riflessione sul significato del dolore o la gratuita offerta di un amore crocifisso, che ai più finirà semplicemente con il sembrare follia.

Eppure, è di fronte a un mondo così che si misura la verità e l'autenticità di una 'chiesa-comunione'. La quale ha di fronte a tale mondo una *responsabilità immensa*: quella di non abbandonarlo a se stesso. Di ricordargli anzi il *principio* che, unico e trascendente, lo unifica e lo costituisce: il suo essere creato ad immagine e somiglianza di Dio. Abbandonare a se stesse la carnalità umana, e le sue frammentazioni, sarebbe un tradire la missione della Chiesa-comunione.

La quale deve invece portare dentro la carnalità una *serie di domande* che la inquietino e la conducano a riscoprire il senso ultimo del suo esistere.

Tali domande, quali quelle sulla *unità intrinseca* dell'essere umano al di là dei suoi istinti e delle sue passioni, domande *sull'armonia dell'universo stesso*, sulla esistenza di una *natura oggettiva*, sul significato di possibili *legislazioni sopranazionali*, sull'importanza riconosciuta alla *persona* dentro le stesse Costituzioni degli Stati ... ed altre consimili, sono come *una frontiera altra della ragione* che la Chiesa offre al mondo frammentato della carnalità umana, perché possa essere tentato di scegliere un sentiero diverso, che lo conduca a ritrovarsi nel suo 'principio'.

È questo in fondo ciò che ha fatto Cristo stesso, che si è *incarnato*. Ha scelto di assumere un corpo dentro questa carnalità assassinata e assassina per annunciare – con il gesto supremo dell'Incarnazione – quanto essa valga agli occhi del Padre, che altro non attende che di poterla vedere, nel Figlio, redenta e risorta.

Dentro la comunione che Dio ha, in Cristo, realizzato con ogni carne, deve vivere la chiesa. Perché, anche la *carnalità frammentata* di oggi è *carne* di Cristo. E la missione della Chiesa deve mirare al paradosso di scoprire, già presente, lo Spirito nella stessa carne che, pur inconsapevolmente, grida al Padre.

Non è infatti assurdo che la *carne senza Dio* invochi, senza saperlo, Dio. È il paradosso dell'amore, per il quale lo Spirito del Signore, dentro quella stessa carne, grida al Padre la sua voglia di risurrezione e di vita. Un orizzonte straordinario per l'impegno missionario delle nostre chiese di Calabria e per il loro offrire al mondo l'icona concreta di una comunione piena di senso e di vita.

### – ...ospiti e pellegrini “aperti” agli altri...

*Percorrere il cammino verso gli orizzonti* significa per le nostre chiese sperimentare la vocazione all'universalità come qualità intrinseca e costitutiva del rapporto di comunione con il Signore e con gli altri.

Di questa *vocazione all'universalità* le chiese – cui si rivolge la Prima Lettera di Pietro – fanno concreta esperienza mentre vivono la loro diaspora. Il loro cioè essere *nel* mondo senza essere *del* mondo. Il loro essere *ospiti* nel mondo e *pellegrini* verso l'eterno.

Questa loro situazione concreta conduceva quelle chiese non solo a sentirsi l'una legata all'altra perché ciascuna dentro la sua diaspora ed insieme dentro il suo essere contemporaneamente ospite

e pellegrina; ma le apriva tutte anche allo stesso mondo nelle quali si trovavano incarnate e nel terreno del quale sentivano di poter seminare una parola diversa senza la necessità di doverne cogliere i frutti. *C'è chi semina e c'è chi raccoglie...*

Allo stesso modo le nostre chiese di Calabria, in quest'oggi carico di *frammenti*, avvertono la loro vocazione alla universalità non solo come un legame di comunione che tutte le unisce nel loro trovarsi *nel* mondo senza essere *del* mondo, e nel loro sentirsi ognuna insieme ospite e pellegrina; ma come una doverosa *apertura* agli uomini e alle donne, alle culture e alle fedi che dentro quel loro mondo insistono e convivono.

È il tema del '*confronto*' che oggi si impone. Non se ne può prescindere, a meno che non si voglia ridurre il proprio essere nel mondo come una chiusura in un ghetto, da proteggere elevando muri e barriere e finendo con il diventare insignificanti e con il tradire in fondo la propria missione.

È la vocazione alla universalità, e il dovere di offrire l' icona del proprio *essere in comunione*, che impone alle nostre chiese di aprirsi al *confronto*.

Un confronto *culturale* che non può non diventare anche confronto *religioso*. Un confronto che si tramuta in *dialogo* e che non rimane in silenzio di fronte alle domande che affiorano dentro e fuori delle chiese.

Ci si può sentire sereni e realizzati anche senza credere? Ateismo e fede sono due semplici frontiere offerte alla libertà di ciascuno? Ed ancora: una religione vale l'altra? Come porsi, in quanto chiese, dinanzi al pluralismo di oggi? Come offrire la propria testimonianza senza, da una parte, cadere nel rischio di mancare di rispetto all'altro e alla sua libertà, e senza, dall'altra, cadere nel rischio di un mortifero relativismo? Cosa potrebbero, in concreto, fare le nostre chiese per illuminare i fedeli su questa straordinaria frontiera su cui oggi non possiamo non collocarci? Quali strategie educative potrebbero essere escogitate? Quali cammini potrebbero essere indicati per le scuole, per i gruppi ecclesiali, per i mezzi di comunicazione? Quali percorsi perfino liturgici potrebbero essere proposti?

È un insieme di domande che devono vedere le nostre chiese impegnate nel trovare sapienti risposte, cammini da sperimentare, tentativi di avanguardia...

### **– ...in cammino verso l'Eterno.**

*Percorrere il cammino verso l'alto* significa per le nostre chiese non perdere mai di vista la *meta* verso cui sono dirette.

*'Il Dio e Padre del Signore nostro Gesù Cristo – è scritto nella Prima Lettera di Pietro – nella sua grande misericordia ci ha rigenerati, mediante la risurrezione di Gesù Cristo dai morti, per una speranza viva...'*

Chiedeva Pietro a quelle chiese di non scoraggiarsi per ciò che soffrivano, per la difficoltà del loro porsi di fronte a quel mondo; le invitava anzi ad essere sempre pronte a *rispondere a chiunque domandi ragione della speranza che è in loro*.

Ma dove si fonda una tale speranza, che rende capaci di continuare a fare il bene, pur fra mille difficoltà, avendo il cuore ricolmo di gioia?

Il fondamento non può essere che quella "*pietra vivente*", che Dio ha risuscitato dai morti: il Signore Gesù Cristo, amato senza che lo si sia visto, sperimentato presente nella fede e ardentemente atteso nella Sua venuta gloriosa. E così la speranza si apre alle *realità ultime* credute della fede: queste *realità sperate* sono l'eredità eterna custodita nei cieli per noi, *un'eredità* che niente e nessuno potrà sottrarci o corrompere.

La lettera agli Ebrei dice la stessa cosa con un'altra immagine: la speranza – afferma – è come "*un'ancora della nostra vita, sicura e salda*", la quale, a differenza delle ancore delle navi gettate nel mare, è penetrata fin nell'interno del santuario del cielo, dove "*Gesù è entrato per noi come precursore*".

Le immagini sono diverse, i contesti pure, la realtà però è la stessa: "*Gesù, nostra speranza, è risorto!*" e ci precede nella Gloria. È Lui il fondamento di ogni speranza umana, è Lui la garanzia ultima di ogni attesa di bene che muove il cuore degli uomini.

Per questo i credenti in Cristo non si affliggono *come gli altri che non hanno speranza*; per questo possono dare al mondo una parola nuova, che aprendo l'esistenza umana agli orizzonti ultimi della vita eterna, dia anche il pieno significato a questa vita terrena.

Di fronte a un tale annunzio, però, molti potrebbero dire: quale garanzia abbiamo che le cose stiano realmente così?

Come possiamo sapere che alla fine ci sia veramente una pienezza di vita, di comunione, di gioia che ci attende nei cieli in Cristo? E se invece fossimo tutti destinati a sprofondare nel nulla?

È l'apostolo Paolo che risponde. *“La speranza non delude – egli scrive – perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato”*. È, cioè, la certezza di aver ricevuto in dono *“le primizie dello Spirito”* come una *“caparra”*, che ci rende sicuri fin da ora che la nostra speranza non sarà delusa.

Mentre le nostre chiese di Calabria, perciò, si trovano immerse dentro la carnalità umana, e si aprono all'universalità della diaspora, non dimenticano mai di trovarsi in cammino verso l'alto e con fiducia umana ed ansia divina attendono di salire sul monte lì dove sarà tolto alla fine *il velo che copre la faccia di tutti i popoli* e ogni credente avrà la gioia incomparabile di contemplare l'Eterno *faccia a faccia, così com'è*.

## PARTE TERZA

### LA “*COMUNIONE*” NELLE CHIESE DI CALABRIA TESTIMONI DEL RISORTO

#### La cultura della frammentazione in Calabria

Che in Calabria si viva una cultura della frammentazione è risaputo. La storia della nostra terra è anche storia di diversità, di differenze marcate, di frammentazioni evidenti. Negarlo sarebbe non rendersi conto del terreno sul quale deve essere gettato il seme della speranza.

È doveroso, tuttavia, chiedersi se la *frammentazione* in Calabria abbia una matrice ideologica, sia cioè una scelta di pensiero, oppure sia, prevalentemente se non esclusivamente, il risultato di certi sistemi di vita che i calabresi subiscono passivamente.

Ci sembra di poter dire che la coscienza dei calabresi mantiene ancora, tra le pieghe della sua storia, sia il senso della verità, sia la coscienza del bene, come residui atavici magari, ma mai rifiutati dell'eterno vangelo. I calabresi, insomma, ci pare di poter dire, non negano Dio, anche quando vivono come se Egli non esistesse.

A causare uno sconvolgimento nella vita della gente di Calabria, più che una nuova teorica concezione dell'uomo, sono stati i banali modelli culturali imposti quotidianamente dall'ideologia di mercato. Una ideologia che si serve di ogni mezzo di comunicazione di massa, da quelli tradizionali fino agli ultimi gioielli della tecnica: un mondo che ha le sue enormi potenzialità positive, ma che esprime più spesso un vuoto culturale che spaventa, un tentativo potente di riduzione dell' *uomo a cosa*.

Ci si chiede: questo vuoto culturale è il segno inesorabile della fine di una visione umana e cristiana della vita, o il segnale che si è raggiunto il culmine di un degrado che paradossalmente dal di dentro di se stesso grida il bisogno di *qualcosa d'altro*, diventa *inconscia invocazione* ad una riscoperta del senso della vita umana?

Ed ancora, atteso che le idolatrie di oggi, che adorano sostanzialmente il *Nulla*, attingono all'utopia della tecnica e del liberismo spinti ai limiti estremi, può essere ancora valida la lettura della Prima Lettera di Pietro in riferimento almeno alla religiosità dei calabresi, anche se non con un meccanico trasferimento di quel mondo nel nostro?

Non sembra, forse e a volte, la religiosità dei calabresi intrisa, purtroppo, di una idolatria, che appare sacra, ma è solo ricerca di un 'benessere', spirituale se volete, che ha poco a che vedere con l'esperienza della 'fede nuda'?. Non nasce da qui la ricerca di luoghi religiosi straordinari, di taumaturghi o santoni che offrano responsi oracolari? Non nasce forse anche da qui quel fervore di iniziative verso una spiritualità *disincarnata* ma ritenuta *superiore* a quella vissuta nella fatica quotidiana da una comunità cristiana che testimonia dentro i bisogni, nudi e crudi, della gente di un territorio? Non si diffonde, forse e purtroppo, la ricerca di soddisfazione di bisogni privati, di servizi religiosi esclusivi, di consumo religioso gratificante per gruppi chiusi?

E che segni sono tutti questi se non della cultura della frammentazione, che in Calabria – è inutile negarlo – coinvolge pertanto anche la sfera della vita religiosa?

#### Gli “ambiti” di Verona nelle Chiese di Calabria

Ci chiediamo: in una situazione siffatta come possono essere vissuti i *cinque ambiti* nei quali il Convegno di Verona ha cercato di *alfabetizzare* l' esistenza dell'uomo oggi?

Tentiamo di indicarlo chiedendoci di prendere coscienza della situazione concreta delle nostre chiese: cogliendo, cioè, con il coraggio della verità, non solo i segni di comunione che indubbiamente esistono, ma anche quelli di divisione che certamente non mancano.

Gli ambiti di ricerca di tali segni sono, come è noto: a) il mondo della *Tradizione*; b) la sfera della *Vita affettiva*; c) il terreno della *Fragilità*, con l'insieme delle nuove povertà; d) la frontiera della *Cittadinanza*, che si sposa al desiderio di una politica nuova; e) l'esperienza del *Lavoro* e della *Festa*.

Ci limitiamo a presentare solo alcuni aspetti di questi ambiti, quasi dei semplici accenni; e a porre solo alcune fra le possibili domande: accenni e domande che offrano spunti di discussione e di dibattito a tutte le chiese locali calabresi in vista del convegno che le vedrà radunate per individuare le strade concrete da scegliere per un *percorso di comunione* condiviso.

Aspetti e accenni che toccano il cammino delle nostre chiese dentro la loro storia e il loro territorio: con i limiti, le difficoltà, le pesantezze, i ritardi, le infedeltà, le carenze che nascono anche dal fatto che ogni chiesa non può non incarnarsi dentro una storia e non può non essere aperta a tutte le persone di un territorio. Non sceglie, la chiesa, di camminare con i migliori. Cammina con la gente, con i suoi fardelli, le ferite, i silenzi, le attese...

### **L'ambito della Tradizione**

Per le chiese di Calabria quest'ambito può in genere ritenersi insieme una *ricchezza* e un *rischio*.

È una *ricchezza*, ed immensa, se per Tradizione si intende il ricco patrimonio di fede e di testimonianza cristiana ricevuto, agli inizi, dallo stesso Paolo di Tarso e vissuto lungo i secoli da innumerevoli credenti, testimoni per lo più umili e silenziosi del Signore Risorto.

Un patrimonio che si è trasmesso, e tutt'ora si trasmette, da una generazione all'altra e tutte le unisce nella comune accoglienza di un unico 'dono' dello Spirito divino, che le sorpassa ed insieme le accompagna, le trafigge ed inquieta ed insieme le conforta e le consola.

È un *rischio*, e grave, se per Tradizione si intende, invece, l'insieme di incrostazioni, di riti troppo carnali, e a volte perfino di stili di superstizione e di sentimentalismi di agevole conio che, lungo il tempo, si sono sovrapposti alla purezza della fede, lasciando ai margini l'esperienza della vita cristiana come *incontro* con il Risorto, un *avvenimento*, un *fatto* che tocca e sconvolge la vita.

Per le nostre chiese *vivere la comunione* nell'ambito della Tradizione significa interrogarsi anzitutto sulla volontà di rimanere fedeli al *depositum fidei* ricevuto; implica, successivamente, il verificare se la ricchezza della fede sia stata custodita nella sua purezza nonostante il difficile impatto e la inesorabile convivenza con il succedersi, lungo le epoche, di motivi culturali volti ad una riduzione dell'uomo e della sua memoria sacra; comporta, alla fine, la necessità di confrontarsi sia all'interno delle singole storie di ciascuna, sia nel rapporto dell'una con l'altra, per scegliere quali tratti della comunione siano più efficaci, oggi, nell'impegno di essere dentro questo mondo, chiuso nell'orizzonte del tempo, testimoni di una Parola che nell'Eterno ha la sua fonte e all'Eterno quale meta conduce.

### **L'ambito della Vita affettiva**

È quanto mai vero, per la Calabria, quanto è emerso dall'analisi, riferita alla situazione nazionale, circa questo aspetto della vita. A motivo, anche, di una "cultura della ritrosia" che vieta di dire in pubblico il bisogno fondamentale di affetto, relegandolo nel mondo più nascosto e privato possibile.

In ogni caso, anche in Calabria il mondo dell'affettività lo si vive separato in un certo senso dal resto della vita. E lo si vive come momento consolatorio, quasi a compensare l'insieme delle delusioni e delle frustrazioni della vita quotidiana, immersa dentro i riti e la fretta di una società massificante, tesa esclusivamente a produrre e a consumare.

Ciò – anche nell'esperienza di fede – porta a guardare a Cristo come a Colui che consola il *singolo* nella sua preghiera *privata*. E perfino, magari, nelle Liturgie domenicali, in tanti si affannano a vivere una sorta di *incontro privato* con Cristo, escludendo dal proprio concreto orizzonte la presenza degli altri, vista più come ostacolo che come dono. Anche dal Signore, insomma, spesso si invoca un *affetto di parte*, di difesa e di protezione per sé, magari come i fanciulli lo cercano dai genitori e dai propri cari. La religiosità popolare calabrese appare, così, immersa dentro questo tipo di *affettività consolatoria* che invade, spesso, anche la liturgia memoriale della Cena del Signore, deprivandola in qualche modo del suo respiro di universalità.

Questo stesso fenomeno lo si vive, a volte, a livello non solo dei singoli, ma dei *gruppi* e delle stesse *parrocchie*, immaginando una sorta di *Cristo privato* che apparterrebbe a quel gruppo o a quella parrocchia, e finendo con l'alzare dei *muri di separazione* dagli altri gruppi e dalle altre parrocchie, muri di solito tenaci, e a volte *di gomma*, ancora più difficili, questi, a riconoscersi e ad abbattersi.

Il mondo della sfera affettiva tocca, comunque, principalmente la vita delle famiglie, gli itinerari educativi dei ragazzi e dei giovani, il tempo del fidanzamento, i rapporti tra le coppie. Esplode, tale mondo, e rivela i suoi limiti, nell'esperienza sempre più diffusa anche se episodica dell'affettività disordinata; ed anche nella difficoltà sempre più avvertita di offrire cammini ed esperienze concrete per aiutare i ragazzi e i giovani a vivere in maniera matura e consapevole la loro vita familiare, affettiva, sessuale ...

Dentro questo immenso scenario sembra a volte nella vita dei calabresi che *un limite* sia quello di vivere l'affettività come un *bisogno*, senza aprirla al discorso dei *valori*.

Non si vuol dire ovviamente che lo scadimento affettivo, per sé, indichi scadimento o negazione dei valori, ma che questi rimangono spesso sterili e improduttivi, come sterili e improduttive rimangono, dentro questa sfera, le grandi verità evangeliche e i richiami dei testimoni della fede. Prova ne è, in qualche modo, il fatto che vengono tenuti nascosti il più possibile i vissuti affettivi disordinati. Ciò favorisce l'altro pericolo che si vada a vivere altrove, nell'anonimato, l'affettività disordinata, col bisogno poi di grandi momenti riparatori: il matrimonio, il battesimo di un bambino, il pellegrinaggio....

Nulla insomma dello stile della *conversione*, ma una serie di *rattoppi* ben presto risucchiati dai ritmi del tempo e delle sue vicende.

### **L'ambito della *Fragilità***

È quanto mai esteso quest'ambito nella vita della gente di Calabria.

Alle fragilità comuni a tutte le persone umane, nei calabresi si aggiungono una serie di altre, specifiche del loro vissuto, approdate nel loro tessuto vitale non solo dalla tragica eco di calamità naturali che incidono nell'atteggiamento vitale di un popolo, ma anche dal fiume di una lunga storia di sopraffazioni, di sudditanze, di domini stranieri e italiani, di emarginazioni, di pregiudizi...di assenza dello Stato e conseguentemente di prevaricazioni ed arroganza da parte di altri poteri che si fondano sulla paura della gente e si esprimono nella violenza.

Un mondo di fragilità naturalmente impressionanti. Fra le quali si segnalano – al di là di quelle familiari, come l'estendersi delle separazioni e dei divorzi, l'espandersi dei problemi dei figli di coppie in crisi, e il progressivo allungarsi del tempo di permanenza dei figli nella famiglia di origine per le difficoltà legate alla scelta di crearsi una famiglia propria – la pratica impossibilità di affrontare la crescita degli effetti della globalizzazione per la mancanza di una politica autentica; il peso di un libero mercato senza regole che strozza la vita dei più poveri; e la carenza, d'altra parte, di condizioni e strutture che permettano pienamente di esprimersi alle tante risorse intellettuali e creative che esistono e sono spesso costrette ad emigrare.

Dinnanzi a tali fragilità le chiese calabresi devono porsi con in mano, per dir così, *l'olio della consolazione e il vino della speranza*, offrendo cioè l'icona di una paternità che rassicura e il grido di una profezia che libera. Aiutando, da una parte i calabresi a ritrovare il senso della propria dignità e stimolando la classe politica a prendere coscienza delle sue responsabilità e dei suoi doveri. Se le nostre chiese sapranno offrire tale sapiente e coraggioso aiuto, la gente di Calabria potrà, lungo il tempo, vedere il rimarginarsi delle proprie ferite e l'aprirsi di nuovi cammini ed orizzonti.

Continueranno, altrimenti, i calabresi a vivere nel privato le loro sofferenze, a nutrire una sorta di storico rancore e di *distanza* verso ogni tipo di potere ufficiale, o a cercare qualcuno che diventi una controparte da combattere, o a cadere perfino, per stanchezza e disperazione, nel dominio dei riti mafiosi, che appaiono allora una sorta di inevitabile rifugio: finendo con l'ingigantire, invece di attenuare, le fragilità.

È, dunque, preciso *compito pastorale ed impegno missionario* delle nostre chiese, che avrà uno storico risvolto, quello di accompagnare sapientemente ed educare la gente di Calabria a leggere ed offrire la dimensione della sofferenza per farla diventare forza che rinnova dal di dentro la vita di tutti.

Un sostegno straordinario, in questo, le nostre chiese potrebbero trovarlo nei *mass media*, qualora non solo quelli diocesani o parrocchiali, ma tutti gli organi di comunicazione, riuscissero a capire l'importanza e l'urgenza di divenire libero grido e voce alta delle fragilità umane, anziché – come a volte accade – limitati quando non ipocriti resoconti di cronaca.

## L'ambito della *Cittadinanza*

Benedetto XVI ha ricordato che, benché la Chiesa abbia “una dimensione e una valenza anche pubblica”, tuttavia essa “non é e non intende essere un agente politico”. In effetti, la fede cristiana purifica la ragione e l'aiuta ad essere meglio se stessa. Con la sua dottrina, pertanto, la Chiesa contribuisce a far sì che, ciò che è giusto, possa essere riconosciuto e, poi, anche realizzato.

Le nostre chiese sono chiamate, dentro questo ambito della Cittadinanza, ad essere presenti con oculato discernimento, con illuminata sapienza, con delicatezza ed equilibrio.

Politica ed ambiti connessi (lavoro, scuola, scienze, sanità, servizi sociali, economia e mercato...) sono realtà umane, con leggi autonome. Occorre combattere, una volta per tutte, sia la tentazione di *cristianizzare* la politica, che ha e deve avere una sua doverosa e sana laicità, sia l'eccesso di *separazione* tra la cittadinanza e la fede.

Ma, in quelle realtà umane i cristiani vivono il loro essere figli di Dio, per cui rimangono impegnati, da una parte, a scoprire, dell'umano, le potenzialità, le aperture, le suggestioni, le bellezze, nei loro aspetti migliori; e dall'altra a mettere in luce le ingiustizie, i soprusi, le difficoltà, i ritardi. Solo così la presenza dei cristiani risponde alla missione che Cristo ha loro affidato di essere ‘luce del mondo’ e ‘sale della terra’.

Le nostre chiese calabresi si ritrovano a vivere quest'altro decisivo impegno, questa frontiera alta della loro missione: educare i cristiani laici all'onere di questo compito grandioso. Se davvero immersi in un cammino di progressiva educazione all'impegno sociale, i laici cristiani, nell'ambito della cittadinanza, alla luce del Vangelo e nel mistero della libertà, non si limiteranno ad additare come fiaccola sul monte la santità eroica di chi si dona totalmente ai poveri, ma sapranno gridare contro l'assurdo delle più mostruose ingiustizie e disegnare concreti cammini per l'estendersi di condizioni di giustizia per tutti.

Contribuiranno così alla nascita di diffuse *esperienze* o anche *scuole di polis* nelle quali i giovani apprendano l'*abc* dei valori sociali e la filosofia del *bene comune*; lotteranno per il *diritto allo studio* e alla libera scelta dei cammini educativi; apriranno gli occhi propri e degli altri, di quanti soprattutto hanno le responsabilità più alte, sulle migliaia di vittime, ragazzi e giovani, succubi degli interessi retrostanti all'alcol, alla droga, alla prostituzione, ai consumi alimentari, ad alcune forme di violenza, che si nascondono perfino nella pratica dello sport. Saranno insomma, quando è necessario, voci che denunciano, con il coraggio delle persone libere, costi quel che costi.

## L'ambito del *Lavoro e della Festa*

Nella storia dei calabresi il legame tra il *lavoro* e la *festa*, stretto com'è, è storicamente inscindibile. Il calabrese lavorava in un certo senso per la *festa*. E fa diventare festa il riposo dal lavoro.

È un dato storico ed esistenziale che accomuna tutti i calabresi, al di là del loro vivere più o meno intensamente la fede; al di là anche del loro stesso essere o non essere credenti.

Il legame tra lavoro e festa è in un certo senso *sacro* per tutti i calabresi (Anche in questo tempo in cui, pure in Calabria, si affaccia il grave problema del '*Dies Dominicus*', il giorno della Domenica, che molti ormai trascurano di vivere nella sua dimensione sacra ...).

Quel legame viene *esistenzialmente* prima in ogni caso del fatto che nella festa si celebri un mistero di salvezza.

Per Cristo, del resto, il legame tra festa e lavoro trova un motivo alto addirittura nel fatto che il lavoro rientra nella stessa preghiera da lui insegnata: "*Dacci il nostro pane quotidiano*".

Ma appunto qui si affaccia il dramma di una riflessione, che viene universalmente percepita anche quando non sia espressa: *come può legarsi la festa al lavoro quando il lavoro manca?*

Questo è per i calabresi il problema. Se essi sperimentano da tempo memorabile il più alto tasso di disoccupazione, ciò non può non influire nel costume, nel pensiero, negli atteggiamenti, nelle attese. Per non parlare, poi, di quanti – e qui le file si allungano in maniera perfino paurosa – si accontentano di compiere un lavoro per nulla gratificante, che mortifica spesso lo stesso cammino di studi e di preparazione con tanti sacrifici percorso.

È proprio, perciò nel lavoro in quanto tale, nello stile di comunione che esso può suscitare, come nei drammi che esso può generare, che le nostre chiese possono e devono rendersi presenti, soprattutto in questa terra, dove alcune piaghe sono così cancrenose che, davvero, devono essere fatte risalire al

dramma dell' umana concupiscenza, a quel peccato radicale che solo Gesù, dall'alto e dall'abisso della Croce, può redimere.

Come fare festa cristiana in tale situazione? Su quale fondamento?...

quando, tra l'altro, accade perfino che qualche *festa cristiana* diventi *consumo* senza produzione, spesso pilotata da chi vi spende danaro pubblico per affermazioni personali e di parte (e qualche comunità cristiana cade ancora nella trappola, senza rendersi conto che si finisce con il prestare le icone della Madonna e dei Santi per profanare il senso della festa...).

Non si può vivere la festa se non nella verità. La verità della Parola che chiama e la verità della vita che l'incarna.

La festa, pertanto, può essere vissuta dalla gente di Calabria, ma a condizione che lo sia come *memoria*, come *gratitudine*, come *profezia*, e come *conversione*.

La *memoria* immerge dentro il senso dei misteri cristiani, la *gratitudine* esprime al Dio della misericordia e alla sua Provvidenza il grazie perché anche nella miseria si rende presente – tramite i suoi figli – con imprevisti gesti di compassione ed amore; la *profezia* diventa grido che denuncia e speranza che si affaccia; la *conversione* si sperimenta nell'esercizio indispensabile di verifica per chiunque capisca di trovarsi nel peccato per gli ostacoli posti o per le omissioni compiute.

*Memoria, gratitudine, profezia e conversione* – vissute nella festa – che possono non solo nell'oggi, ma anche nel domani, rendere indistruttibile il perenne legame tra *festa e lavoro*.

## CONCLUSIONE

### Una serie di domande

Riteniamo opportuno in conclusione proporre una serie di domande che suscitino dibattito e tentativi di possibili risposte nel contesto delle nostre chiese calabresi. Domande che toccano globalmente tutte e tre le parti dell' *Instrumentum* e tutti e cinque gli ambiti trattati, ma vengono offerte distinte per i soggetti ai quali sono principalmente rivolte.

### Per tutte le chiese calabresi

- È possibile presentare il volto della chiesa come in 'perenne comunione' dentro l'attuale frammentazione del mondo?
- Quale immagine di Dio hanno le nostre comunità: quella *idolatrica* di un Dio fatto "a nostra immagine e somiglianza", o quella *rivelataci* dal Cristo, di un Dio che, nel Suo Figlio, si fa *servo* dell'uomo?
- Di fronte alla rassegnazione, al fatalismo, alla sfiducia da parte di molti nella possibilità di riscatto per la nostra terra, di fronte alle delusioni che provengono alla gente dallo stesso mondo della politica, riescono le nostre chiese a seminare speranza, certe che Dio che può trasformare anche il deserto in un giardino?
- Le nostre comunità cristiane, e le famiglie che le compongono, suscitano nella gente la domanda sul perché di uno stile di vita diverso? O sono totalmente omologate al resto del mondo? In un'epoca così toccata dal multi-culturalismo, sono le nostre comunità consapevoli della necessità di vivere e di testimoniare la propria identità? *pronte a dare ragione della speranza che è in esse?*
- In che modo la comunione dentro le nostre chiese potrebbe diventare decisiva come *icona da offrire nel cammino di confronto* con le chiese cristiane sorelle e con le altre religioni presenti sul territorio? E quali relazioni si potrebbero stabilire, in un'ottica di apertura fraterna ad ogni essere umano, con le culture e gli stili di vita rivestiti di religiosità, ma che in realtà religioni e fedi non intendono essere (New Age, nuove forme di deismo...)?
- Come nelle nostre chiese le Liturgie, quelle Eucaristiche specialmente, potrebbero esprimere meglio la comunione coinvolgendo in maniera più profonda e toccante la persona umana e la sua vita concreta? Non potrebbero gli stessi itinerari di evangelizzazione e la catechesi assumere forme e linguaggi di comunione? E in quali maniere?
- Quali cammini le stesse Caritas diocesane e parrocchiali potrebbero compiere per manifestare ancora di più l'essere in comunione profonda, *tra di noi e con gli ultimi*, di tutte le nostre chiese? Non dovrebbe in tale settore essere ancora di più valorizzata la presenza dei *Diaconi permanenti*?
- Sarebbe possibile, in una scelta di criteri nuovi di comunione, collegare alcune espressioni di Chiesa specifiche per i loro destinatari (carcerati, malati, militari, marinai, studenti, emigrati, nomadi...) con il vissuto delle chiese parrocchiali nel cui territorio tali realtà insistono?
- E come potrebbero le nostre comunità aiutare a far leggere ai fedeli le proprie povertà come ricchezza evangelica del Regno?
- Quali percorsi si potrebbero sperimentare per esperienze di evangelizzazione della *polis-cittadinanza* dall'interno delle coscienze e nel tessuto della vita della gente?
- Come si potrebbe valorizzare la tradizione delle feste religiose in un'ottica di comunione come espressione della carità pasquale del Signore e fonte di lavoro per il bene comune?

### Per i pastori che le guidano

- Quale consapevolezza abbiamo noi stessi, pastori delle chiese calabresi, della nostra fragilità? Su cosa fondiamo il nostro servizio al gregge di Cristo: sulla nostra fedeltà a Lui, o sul Suo amore fedele nei nostri confronti?

- Siamo consapevoli di essere chiamati a servire il popolo di Dio non solo *per* amore di Cristo, ma, ancor di più, *con* l'amore di Cristo? Risplende, attraverso lo stile del nostro servizio, l'immagine di Gesù Buon Pastore?
- Conosciamo la nostra gente? Diamo alla gente la possibilità di conoscerci, di incontrarci, di parlarci? Quanto tempo dedichiamo agli ultimi, ai lontani, agli smarriti di cuore?
- Ci limitiamo a *nutrire il gregge* con il pane della Parola, dell'Eucaristia e della Carità, secondo le sue necessità? O sappiamo anche proteggerlo *dai ladri e dai lupi*, senza – come fanno i *mercenari* – fuggire nel momento in cui c'è più bisogno di noi?
- Sappiamo riconoscere i carismi che lo Spirito suscita nella sua Chiesa, sappiamo valorizzarli per la crescita della comunione ecclesiale, il diverso carisma ad esempio dei religiosi e dei laici?
- Diamo la giusta importanza a tutti gli organismi di partecipazione, per poter giungere tutti insieme ad un discernimento comunitario della volontà di Dio?
- Oppure permettiamo che i singoli organismi si radunino periodicamente, ma solo per sancire decisioni e scelte prese prima da altri o altrove?
- Siamo disposti, da pastori, ad accettare da arte degli altri membri della chiesa una “correzione fraterna”?
- Ci sentiamo, insieme a tutti gli altri ed a pari dignità, parte dell'unico gregge di Gesù, non considerando il ministero che ci è stato affidato come un motivo di superiorità, ma piuttosto come una chiamata ad un servizio incondizionato? Ci riconosciamo nell'espressione di Sant'Agostino: “Io sono cristiano *con voi* e vescovo *per voi*”?

### **Per i laici**

- Siamo consapevoli, prima di qualunque altro tipo di appartenenza, di essere innanzitutto il gregge di Gesù, che “*nessuno rapirà dalla sua mano*”.
- Siamo grati al Signore per i vescovi e i parroci che ci ha donato? Siamo capaci di amarli davvero?
- Sappiamo riconoscere in essi, nonostante le loro debolezze, l'immagine di Gesù Buon Pastore?
- Siamo disposti a collaborare attivamente nel servizio pastorale o preferiamo tenerci in disparte e usufruire passivamente dei servizi che la chiesa locale ci offre?
- Siamo pronti a giudicare dall'esterno i nostri pastori, o siamo capaci di comprenderli e di vivere insieme a loro una relazione sana e adulta di correzione fraterna?
- Preghiamo per la santificazione dei nostri pastori e perché il Signore ce ne dia secondo le necessità della Chiesa?
- Sappiamo essere vicini ai nostri pastori nei momenti di difficoltà, quando sono soli, in crisi, quando sono ammalati, anche nelle loro necessità quotidiane? Sappiamo prenderci cura dei sacerdoti anziani, che non svolgono più un servizio pastorale, o ce ne dimentichiamo facilmente?
- Nella comunità ecclesiale ci sappiamo riconoscere gli uni gli altri come *sue membra, ciascuno per al sua parte*, o creiamo divisioni fra noi? I carismi con cui lo Spirito arricchisce i fedeli sono esercitati “*per l'utilità comune*”, o diventano occasione di orgoglio e di chiusure all'interno del proprio gruppo di appartenenza?
- Ci sono disuguaglianze, situazioni di marginalità o di esclusione all'interno delle parrocchie o dei gruppi ecclesiali?
- C'è la capacità di condividere le risorse materiali, economiche, culturali, umane, come si condivide il pane eucaristico?
- Nelle nostre comunità sappiamo “camminare col passo dei piccoli”; riusciamo a trovare tempo e spazi di accoglienza per loro; quanto ci premuriamo di andare alla ricerca di ogni singola pecorella smarrita?

- Riusciamo a vivere come un dono ed una prassi ecclesiale normale la “correzione fraterna”, magari all’interno di un cammino penitenziale illuminato dall’ascolto comune della Parola di Dio?

### **Per i pastori e i laici insieme**

- Il “comandamento” dell’amore, che Cristo ci ha lasciato, è per noi una “legge” esterna imposta dalla morale cristiana, e di fatto inattuabile, oppure un’esigenza interiore suscitata dallo Spirito Santo che opera in noi?
- Quando celebriamo o partecipiamo all’Eucaristia, facendo memoria *sacramentale* di Cristo, ci sentiamo ugualmente coinvolti a fare memoria *esistenziale* di Lui, vivendo il servizio, l’accoglienza e l’amore?
- Sappiamo riconoscere Gesù – come diceva Teresa di Calcutta – non solo nelle specie eucaristiche del pane e del vino, ma anche in quelle della carne e del sangue dei poveri, senza differenze?
- Percepriamo che nella categoria dei *poveri* sono oggi da considerare i ragazzi e i giovani nella fragilità della loro vita affettiva ... le coppie in crisi ... le famiglie con i rapporti affettivi lacerati ... i genitori che hanno difficoltà a educare i figli e li riempiono di cose per non far emergere i drammi dei loro vuoti interiori?
- Siamo convinti che nella categoria dei poveri sono oggi da considerare i giovani (e a volte anche persone non più giovani) che non hanno un lavoro ... che decidono di fuggire dalla loro terra in cerca di uno sbocco per la loro vita?  
Cosa pensiamo in concreto di poter fare per loro? ... quali opportunità offrire ... in quale maniera proporre all’attenzione della classe politica questo enorme indilazionabile problema?

### **Per le parrocchie e i gruppi ecclesiali**

- Quanto sono consapevoli le nostre chiese e i gruppi ecclesiali della chiamata di Gesù ad “*aver parte con Lui*”, cioè a dividerne i pensieri, i sentimenti, la carne, il sangue, le scelte, la strada, la missione, le sofferenze, la Gloria, il Regno, la comunione con il Padre e lo Spirito?
- Come accolgono il dono dei sacramenti? come un insieme di riti esteriori di purificazione, o come “segni efficaci di grazia”, vivificati dalla potenza trasformante dello Spirito Santo? Li si ricevono passivamente, con superficialità e per abitudine, o si riconosce in essi la fonte che sgorga dal cuore trafitto di Gesù?
- Come appaiono a “quelli di fuori” le parrocchie e i gruppi ecclesiali? Sono luoghi accoglienti? Quale clima si percepisce entrandovi? Che relazioni ci sono fra le varie parrocchie, fra i vari movimenti o gruppi ecclesiali, fra i singoli cristiani? Si gareggia nello stimarsi a vicenda o nel mettere in luce gli uni i difetti e gli errori degli altri?
- Per quanto siamo riusciti a costruire parrocchie o gruppi ben organizzati, ricchi di attività e di carismi, siamo consapevoli di non essere noi la *fonte della luce*, ma solo semplici discepoli chiamati a riflettere la Luce che brilla sul volto di Cristo?
- È nel nostro stile di vita condividere i nostri beni con gli altri, specialmente con chi ha bisogno?
- Ci facciamo carico, per parte nostra, dei problemi del territorio, diventiamo prossimi alle situazioni di povertà e di disagio? Tentiamo di risanare le relazioni malate, gli ambienti degradati?
- Le famiglie delle parrocchie e dei gruppi ecclesiali sono in qualche misura “chiese domestiche”?

### **Il soffio dello Spirito Santo**

Tutto questo insieme di domande (ed altre che potrebbero nascere dal dibattito che speriamo susciti questo *Instrumentum laboris*) perchè, da una parte, sono molte le *attese* di comunione nella vita della chiesa e della società calabrese; e, dall’altra parte, sono numerose le *delusioni* che si sperimentano un po’ dappertutto.

Se a queste molteplici attese sapremo rispondere, offriremo in concreto il volto più credibile di una 'chiesa-comunione', testimonieremo la presenza del Risorto e annunceremo la speranza che Egli è per la Calabria intera.

Questo *Instrumentum laboris* intende diventare un avvio mirato a questa molteplice riflessione comunitaria, nella certezza che ogni Chiesa locale concorrerà ad arricchire ed approfondire le tematiche e le suggestioni che esso propone.

Perché ciò avvenga, fin d'ora invociamo l'aiuto dello Spirito Santo, nella convinzione che – come è riuscito ad esprimere in mirabile sintesi il metropolita *Ignatios di Lattaquia* – *Senza lo Spirito Santo Dio è lontano, il Cristo resta nel passato, il Vangelo è lettera morta, la Chiesa è una semplice organizzazione, l'autorità una dominazione, la missione una propaganda, il culto un'evocazione e l'agire cristiano una morale da schiavi. Ma in Lui: il cosmo si solleva e geme nelle doglie del Regno, il Cristo risuscitato è presente, il Vangelo è potenza di vita, la Chiesa significa comunione trinitaria, l'autorità è servizio liberatore, la missione è Pentecoste, la liturgia è memoriale e anticipazione, l'agire umano è deificato.*

Nel salutarvi, figli amatissimi, vi rivolgiamo l'augurio dell'Apostolo: *La grazia del Signore Gesù sia con voi. Il nostro amore con tutti voi in Cristo Gesù!* (cfr. 1Cor 16,23-24).

**I Vescovi della Calabria**

## APPENDICE

*Piste di letture di documenti del Magistero per l'approfondimento e la meditazione personale e comunitaria*

1. Il volto credibile della Chiesa è la comunione nell'amore. Resta sempre il rischio che – anche in questo – il cristianesimo sia vissuto come una particolare “dottrina” sulla comunione e sull'amore. In realtà la fede cristiana si esprime in dottrine, ma resta sempre evento, accadimento, esperienza di liberazione da ogni schiavitù interiore ed esteriore. La comunione accade, si manifesta in gesti e fatti concreti, rivoluziona i comportamenti, lievita un nuovo *ethos* di vita. Solo l'amore “mostrato” è epifania di Dio e rende credibile una Chiesa che è evento di comunione e che – in questo modo- corrisponde all'Evento da cui è stata generata: “il Verbo carne divenne” (Gv 1).

In questa direzione si propone un *primo itinerario di approfondimento* che passi dai nn. 19-25 dell'enciclica di Benedetto XVI *Deus Caritas est*, e attraverso *Sacramentum caritatis* (nn. 7-15 ) giunga a meditare e riflettere il n. 43 della *Novo millennio ineunte*, dedicato alla “spiritualità di comunione” che chiarisce concretamente quali sono “i significati” propri della comunione cristiana.

La vita cristiana assume “forma eucaristica”, allora il “culto spirituale” fa diventare il proprio tempo, il proprio corpo, le circostanze sociali come una “specie eucaristica” che si transustanzia,

diventa cioè il dono dell'amore, capace di sanare le ferite, rianimare i cuori affranti, impegnarsi nella solidarietà con i più poveri, si orienta alla lotta per la giustizia sociale a tutti i livelli:

non solo guardando alle condizioni economiche degli sfruttati, ma anche alle tante forme dello svilimento della dignità della persona. L'impegno sociale è allora fondato in una “mistica” della comunione che non tralascia di aprire gli occhi sui più “deboli tra i deboli”: le persone che non hanno forza fisica (i nascituri) o che sono fuori dall'ingranaggio della macchina della produzione sociale e del consumo sfrenato (come gli ammalati e gli anziani).

2. L'esistenza concreta (di comunità e di persone) radicata nella spiritualità di comunione porta missionariamente alle tante forme della testimonianza visibile e pubblica in stili di vita rinnovati, in una “nuova cultura” in cui l'uomo diventa più uomo.

Questo vale per tutti e nelle nostre urgenze specifiche soprattutto per le Chiese di Calabria e per i calabresi (uomini e donne, piccoli, giovani, adulti). In un modo sempre più incarnato la “sapienza” (= *Logos*) del Vangelo va predicata (opportunamente e inopportunamente) per orientare la vita degli uomini su strade di verità, di giustizia, di amore, di solidarietà, di convivenza nella pace. Si comprende perché l'evangelizzazione è il significato stesso della vita della comunità cristiana.

A tal proposito si propone un *secondo itinerario di approfondimento* che “studi” il Documento della Congregazione della Dottrina della fede, “Nota dottrinale su alcuni aspetti dell'evangelizzazione” (del 15 Dicembre del 2007), dove si ribadisce il diritto di ogni persona a ricevere l'annuncio del Vangelo e la necessità che nella Chiesa non si attenni l'impegno per l'evangelizzazione – l'obbedienza al mandato missionario del Signore (cfr. Mt 28,19) -, con il motivo (pretestuoso) del rispetto della libertà e della coscienza degli altri.

La Nota mette a fuoco le implicazioni antropologiche, ecclesologiche ed ecumeniche dell'evangelizzazione, evidenziando come l'evento cristiano corrisponda a un libertà aperta alla trascendenza e al dono stesso di Dio, che – se accolto – non solo non umilia l'uomo, ma lo esalta e lo proietta sulle strade della pienezza della vita, della gioia e della pace. La libertà dell'uomo non ha nulla da temere dall'annuncio del Vangelo, perché la buona novella di Cristo risorto porta solo il bene dell'uomo.

Questo itinerario può aiutare ad approfondire il senso vero dell'annuncio del Vangelo che non può essere scambiato per “proselitismo” e pone un interrogativo pastorale serio su cui operare un adeguato discernimento: cosa sta però dietro le odierne difficoltà per l'evangelizzazione che talvolta rendono i credenti così *perplexi* di fronte al mandato missionario del Signore e così *poco creativi* nel compito fondamentale di inculturare il Vangelo?

Esiste certo una crisi di contesto socio-culturale (relativismo, agnosticismo, individualismo, consumismo): è una sfida, che lungi dall'essere un ostacolo all'evangelizzazione in Calabria dovrebbe diventare un *kairòs*, un tempo propizio. Come? Per quali vie? Dentro quali scelte di testimonianza della carità e di intelligenza della fede?

**3.** Una delle vie individuate dai Vescovi italiani – per un discernimento comunitario all'altezza dei cambiamenti culturali del nostro tempo – è quella di investire forze ed energie nel “pensare la fede”: “pensare la fede” è verificare e notare l'eccedenza della grazia in noi rispetto alle forme di vita con le quali comunichiamo la nostra fede. Si tratta di far maturare una fede adulta, capace di interrogarsi sullo scarto che sempre esiste tra la verità cristiana – quanto il Signore Risorto ci chiede – e quello che riusciamo a realizzare concretamente.

In questo *terzo itinerario di approfondimento* si possono leggere i nn. 13-15 della Nota pastorale della CEI dopo Verona – *Rigenerati per una speranza viva (1Pt 1,3): testimoni del grande “sì” di Dio all'uomo* -, sul consolidamento e radicamento del *Progetto culturale* in chiave formativa e in prospettiva missionaria, nella consapevolezza che: “la stessa comunicazione del Vangelo non può fare a meno di categorie e di un linguaggio capaci di raggiungere l'uomo nel suo vissuto personale e sociale, attraverso forme ed espressioni a lui comprensibili e congeniali” (n.13).

Anche in Calabria dobbiamo con maggiore acribia riprendere il nodo del rapporto tra fede e cultura, per rendere più autentico il nostro cristianesimo e comunicarlo con un linguaggio più incisivo, che sia all'altezza dell'evoluzione culturale odierna.

Da questa angolatura sarà interessante “studiare” il n. 12 della Nota che raccoglie in sintesi gli orientamenti sui famosi “cinque ambiti” (l’“alfabeto” della vita quotidiana) nei quali e attraverso i quali comunicare il Vangelo. Ci si potrebbe soffermare ad esempio sulla “Tradizione” nel suo rapporto con le “particolari tradizioni” di un popolo o di un territorio. È tema che necessita di un vaglio pastorale sapiente, moderato, ma anche incisivo che porti le “tradizioni” alla coerenza eucaristica della Tradizione.

Le “tradizioni” innestate nella *Tradizione* vivente non possono far appello a nessun fissismo o a nessun folklore: la loro necessaria e sapiente riforma pastorale deve tener conto non tanto del passato come ricordo (“si è sempre fatto così e così deve restare per sempre”), ma del passato come memoriale (“come possiamo non tradire o come mostrare la bellezza dell'amore che un tempo si è donato in Cristo Crocifisso e ancora si rinnova sacramentalmente oggi”). Così, la Tradizione come sorgente delle tradizioni fa avanzare le tradizioni e le innesta nel territorio umano particolare, nel linguaggio e nella cultura tipica del popolo, legandole inesorabilmente alla vita delle persone, soprattutto ai “luoghi antropologici” nei quali splende l'imperativo umano universale: “non lasciarmi morire da solo” o anche “aiutami nella mia sofferenza, perché il fuoco del dolore mi divora”.

Con le proprie tradizioni, la comunità cristiana fa vera festa: la fa, però, quanto più celebra in questa festa l'amore che si dona e solidarizza. Guai a noi se trasformiamo le feste delle nostre tradizioni in occasioni mancate per comunicare l'amore. Soprattutto le feste religiose in Calabria hanno su questo punto di che meditare.

**4.** Anche nell'ultima enciclica, *Spe Salvi*, Benedetto XVI insiste sul *carattere performante* della fede cristiana e della speranza: *l'Eschaton del futuro* pretende spazi di vivibilità nel presente. Il messaggio della speranza “plasma in modo nuovo la vita stessa” e non è una semplice “informazione” che magari sia possibile accantonare perché superata da informazioni più recenti (n. 10). Si tratta di una speranza personale – interessa profondamente la persona-, ma non è una speranza individualistica, come invece ci è stato rinfacciato nel tempo moderno: la salvezza cristiana è “realtà comunitaria”, si vive come “esodo dalla prigionia del proprio “io”” e “può realizzarsi per ogni singolo solo all'interno di questo “noi””, quello del popolo di Dio (n.14).

Nel *quarto itinerario di approfondimento* si propone una lettura di alcuni passaggi della *Spe Salvi* ( nn. 10-18) allo scopo di reinventare le forme dell'impegno caritatevole e testimoniale del credente in una nuova “fantasia della carità” che soltanto il richiamo dell'Oltre, del Paradiso promesso da Dio in Cristo, può motivare, quale impegno d'amore offerto non occasionalmente e una volta tanto, ma definitivamente e “una volta per tutte”, nonché radicalmente e incondizionatamente.

La comunione nell'amore, come volto credibile della Chiesa di Calabria, è la vera speranza che è possibile offrire ai calabresi.

È necessario sottolinearlo: la speranza cristiana ha per suo contenuto la gioia, la pienezza della vita nel compimento oltre la morte, ma non può disinteressarsi del mondo presente, quasi per fuggirne. Così, la *fuga mundi* non interpreta affatto ciò che il cristianesimo afferma quando stabilisce la necessità di redimere il mondo e di salvarsi dalla sua superficialità e dalla sua vuotaggine.